UNA VITA IN CARCERE

LA STORIA DEL BRIGADIERE SALVATORE IRRANCA, UN PERCORSO DIFFICILE, TRA SLEALTÀ E PICCOLE SODDISFAZIONI

di Salvatore Irranca

Prima di cominciare

Prima di raccontare il carcere devo dire da dove vengo, perché un uomo entra in una divisa portandosi dietro tutto quello che è stato prima. Sono il figlio maggiore di una famiglia di sette figli. Da bambino sapevo già cosa significa avere sulle spalle una responsabilità che non è da bambino.

Fin dalle scuole elementari, finita la scuola, andavo in campagna a governare il gregge, di giorno e di notte, perché le pecore non sconfinassero nelle terre dei vicini. D'inverno la pioggia mi coglieva all'aperto, con i lampi e i tuoni sopra la testa e come riparo soltanto gli alberi e un impermeabile. Ricordo la paura dei temporali, che non confessavo a nessuno. Un figlio maggiore non poteva permettersi di averne. Ho imparato presto che la paura si può portare addosso e continuare a camminare. Credo sia stata la prima lezione, e mi è servita più tardi, dentro le sezioni.

A dodici anni capivo già che quella vita non mi avrebbe portato da nessuna parte. Era un sacrificio senza prospettive, e un ragazzo ha bisogno di vedere almeno un sentiero davanti a sé. Cambiai lavoro e cominciai ad andare «a giornata» presso i proprietari del paese, a zappare, a spietrare i campi per prepararli alla semina del grano. La sveglia suonava che era ancora notte e si smetteva quando il buio non lasciava più vedere la terra.

Erano gli anni Cinquanta. Lo racconto perché è un passato più vicino di quanto oggi sembri, e perché vorrei che chi legge sapesse quanta fatica sta dietro ai diritti che oggi si danno per scontati.

Nel 1953 arrivarono a Paulilatino gli Ispettorati Agrari di Oristano e di Ghilarza, con i primi corsi di potatura dell'olivo. Per me fu una

porta che si apriva. Mi chiamarono a un corso di perfezionamento a Oristano, dove c'erano dottori in agraria, periti agrari e potatori venuti dalla Puglia e dalla Toscana. Uscii tra i migliori e mi affidarono subito il ruolo di istruttore. Avevo circa sedici anni. Mi ritrovai a insegnare la potatura, la preparazione dell'olivastro all'innesto, la cura delle piante, a guidare una squadra e a rispondere del risultato e delle persone che dirigevo. Fu la prima volta in cui sentii insieme l'onore e il peso di comandare. Era tutta un'altra cosa rispetto ai lavori occasionali di prima, e ne ricavai un appagamento che non era solo economico. Capii che valevo qualcosa quando mi veniva data fiducia, e che sarei stato capace di dare lo stesso a chi avrei avuto sotto di me.

Lavorai a lungo in quel settore, in tutta la provincia di Cagliari. Poi, nell'agosto del 1956, la mia vita cambiò. Il parroco di Paulilatino, Don Murtas, organizzò una gita ad Alghero. Mio padre Giuseppe lo venne a sapere e mi disse di chiedere se sul pullman ci fosse posto anche per noi. Il posto c'era. Mio padre conosceva Alghero perché c'era stato nel 1943, richiamato alle armi. Dopo un giro per la città andammo a trovare un suo vecchio amico e, parlando di ricordi, gli scappò una battuta: «Quasi quasi mi viene l'idea di trasferirmi qui». L'amico rispose senza esitare che a Calvia, vicinissimo ad Alghero, aveva un locale libero, che non voleva nessun affitto e che potevamo restarci quanto volevamo. Una ventina di giorni dopo ci eravamo trasferiti, tutta la famiglia.

Alghero era una città bellissima, con prospettive di lavoro vere, a differenza di un piccolo paese, e già allora attirava i turisti, con la sua storia e le architetture lasciate dalla cultura catalana. Molti terreni erano coltivati a olivo e l'olio algherese era tra i più pregiati del Mediterraneo. Le mie competenze avrebbero potuto aprirmi quel

settore, ma lì non c'era l'abitudine di potare come nel Cagliaritano, e dovetti adattarmi a prendere il primo lavoro che si presentò. Entrai all'ETFAS, l'Ente per la trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna, e ci rimasi dal 1956 al 1959. Poi partii per il servizio di leva.

Finita la leva seguii alcuni amici che avevano saputo di una richiesta di manodopera in una ditta francese. Fu la prima volta fuori dalla Sardegna e dall'Italia. Dopo nove mesi tornai ad Alghero, ma ripartii poco dopo per la Germania, dove le Ferrovie Federali cercavano frenatori. Resistetti quasi cinque mesi. Il clima non lo sopportavo, e dovetti rientrare. Ero un giovane che cercava il suo posto nel mondo e non lo trovava, e dentro mi chiedevo se l'avrei mai trovato.

Presentai allora domanda sia nella Polizia di Stato sia negli Agenti di Custodia, che oggi si chiamano Polizia Penitenziaria. Risultai idoneo in entrambi i Corpi e fui chiamato per primo dagli Agenti di Custodia, alla Scuola Militare di Cairo Montenotte, in provincia di Savona. Quando dopo oltre un mese arrivò la chiamata della Polizia, rifiutai. Alla scuola avevo trovato un ambiente stupendo e degli ottimi amici, e non volevo rischiare di perdere tutto questo per un luogo che non conoscevo.

Oggi, a distanza di tanti anni, mi capita di dire: «Ho fatto bene, ho fatto male, non lo so. Probabilmente ho sbagliato. Di certo non è come stare chiusi in una galera, a contatto con le stesse persone dalla mattina alla sera». A mente fredda penso che ogni lavoro abbia i suoi pro e i suoi contro. Allora mi spingevano le nuove conoscenze, in un ambiente che mi sembrava giusto per me e anche entusiasmante. Non avevo modo di sapere che sarei entrato in un mondo in cui il difficile non sarebbe stato il lavoro con i detenuti.

Comincia da qui la mia vita nelle carceri italiane, in anni molto diversi dai nostri. Si avevano pochi diritti e molti doveri, e si subivano troppe ingiustizie, soprattutto da parte di superiori che usavano il potere per scopi personali, spesso per me incomprensibili.

Perché scrivo

Sono Salvatore Irranca, Brigadiere del disciolto Corpo degli Agenti di Custodia. Sono nato a Solarussa, in provincia di Oristano, il 6 luglio 1937, sono stato arruolato il 15 gennaio 1963 e collocato a riposo il 19 maggio 1986.

Ho passato gran parte della mia vita militare in diversi istituti penitenziari d'Italia e ne ho ricavato un bagaglio di esperienze che voglio consegnare a chi legge. Ci sono racconti spiacevoli e ci sono anche molte soddisfazioni, nate da un metodo che ho scelto fin dall'inizio: parlare, ascoltare, trattare ciascuno con rispetto. Quel metodo mi ha fatto rispettare da tutti, dai buoni e dai cattivi. Chi legge potrebbe credere che i buoni stiano da una parte delle sbarre e i cattivi dall'altra. Vedrete che non è sempre così.

Avevo a che fare ogni giorno con uomini che avevano commesso reati più o meno gravi e che vivevano la durezza del carcere. Bisognava capirli e, per quanto possibile, provare a recuperarli. In queste pagine racconto alcuni episodi che mi sono capitati, la vita di ogni giorno negli istituti e i rapporti con comandanti e direttori. So di non essere stato il solo ad avere giornate pesanti, e so che il peso non veniva sempre dal lavoro. Veniva dall'ambiente e dalle persone, molto spesso dai superiori, con comportamenti scorretti verso il personale e abusi di ogni genere.

Sono passati molti anni, ma quei fatti hanno lasciato in me un segno così profondo che li sento ancora vicini. Mi ero promesso di dimenticare e di non parlarne mai più. Tempo fa avevo persino distrutto il registro dove annotavo le mie giornate in carcere: i turni massacranti, i riposi saltati, le ferie non godute, i trasferimenti, le punizioni senza motivo. Si smontava dalla notte e si doveva restare dentro, sempre reperibili, oppure si copriva il turno successivo senza avere dormito. Volevo togliermi dalla mente ogni riferimento a quel lavoro. Ammetto che distruggere quel registro è stato un modo di difendermi, come se bruciare la carta bastasse a cancellare quello che c'era scritto.

Poi, mettendo in ordine carte e documenti, ho ritrovato la bozza di un testo che poteva diventare un libro. Ci ho ripensato. Ho pensato che la mia testimonianza potrebbe servire a qualcuno, e che quest'avventura non ha coinvolto soltanto me, ma i colleghi che l'hanno vissuta e la mia famiglia, che ne ha pagato il prezzo senza avere nessuna colpa. Credo anche che sia giusto sapere com'era il carcere allora, perché conoscere il passato ci aiuta ad apprezzare il presente e a vedere meglio il futuro. Per fortuna molte cose sono cambiate, almeno per i turni, i riposi e i diritti del personale. Margini per migliorare ce ne sono sempre.

Rileggendo gli appunti mi sono tornate in mente le ingiustizie che non ho mai accettato: punizioni immeritate e prive di motivazione, rapporti che descrivevano fatti e azioni inventati, firmati da marescialli e direttori senza scrupoli. Essere accusati ingiustamente è terribile, e lo è ancora di più quando non hai nessuna possibilità di difenderti. È una ferita che non si vede. Chi la porta cammina a testa alta, ma sa quanto costa.

Ho deciso di non indicare per intero il nome di chi mi ha fatto del male. Non lo faccio per paura. Lo faccio perché il mio scopo è raccontare com'era quel mondo, e non accusare un uomo in particolare. Chi mi ha aiutato, invece, lo nomino con il suo nome e cognome, perché la gratitudine non deve restare anonima.

Parto dal principio.

La Scuola Agenti di Custodia

Il corso durò sei mesi. Incontrai istruttori preparati e capaci di motivare. La scuola aveva le sue difficoltà ma mi stimolava, perché intuivo che in quel Corpo avrei costruito qualcosa. La sera e nei giorni di riposo uscivo con i colleghi e cominciavo a credere di avere trovato la strada verso una vita stabile. Ero giovane, avevo le mie ambizioni, e le amicizie nate durante il corso mi spingevano ad andare avanti.

Ammetto che mi affascinava anche la divisa. Per me voleva dire essere utile alla comunità e svolgere con responsabilità un compito delicato, e dentro quella divisa mi sentivo, per la prima volta, qualcuno. Sapevo che dopo la scuola avrei passato il mio tempo dentro un carcere, accanto ai detenuti. Non immaginavo che i veri delinquenti non sarebbero stati tutti dietro le sbarre. Allora vedevo solo cose belle, un lavoro concreto, persone con cui stavo bene. Ho conosciuto uomini che sento ancora oggi con piacere, più amici sinceri che colleghi.

Il 30 luglio 1963, a fine corso, un sottufficiale lesse le destinazioni di tutti. La mia era la Casa di Reclusione di Augusta, in provincia di Siracusa. Il mio primo istituto, la mia prima vera esperienza.

Augusta

Ad Augusta mi trovai subito a mio agio. Si lavorava come un gruppo ben organizzato e con il massimo rispetto delle persone, qualunque fosse il grado. Quello che avevo imparato alla scuola trovava conferma, e giorno dopo giorno amavo di più il mio lavoro. Il comandante era un sottufficiale abilissimo, circondato da personale affiatato. Le difficoltà non mancavano mai, ma si affrontavano insieme e con lo spirito giusto.

Lui ci stava vicino. Quando le cose si complicavano restava al nostro fianco senza far pesare il grado, e spesso passava per primo. Con tutti era leale e rispettoso. Con un comandante così lavoravamo con più volontà e più senso del gruppo, e nessuno si sentiva solo. Per chi legge questa dovrebbe essere la normalità. Più avanti capirete cosa succede quando non lo è. Posso dire che comandanti come lui ne sarebbero serviti in ogni istituto di pena. Coinvolgere il personale è il modo più efficace di guidare un reparto, perché custodire i reclusi è lo scopo del lavoro, ma garantire la sicurezza dei colleghi e degli stessi detenuti richiede persone che si sentano valorizzate.

Il turno di un agente comprendeva compiti molto diversi tra loro. Spesso dovevamo fare gli psicologi. Avevamo davanti uomini soli, pentiti, traditi, che dovevano scontare la loro pena. Io ascoltavo le loro storie e mi rendevo conto di quanto sia facile sbagliare e finire nella stessa situazione. C’è chi prima di agire pensa poco e chi ha il tempo di vedere le conseguenze, ma certi racconti lasciavano spazio all’imprevedibile, e io uscivo dal turno con quelle storie addosso. Sollevare il morale era la nostra seconda attività. Senza nessuna preparazione specifica abbiamo imparato sul campo metodi che funzionavano anche nei casi più complessi.

Io ho scelto sempre la strada della relazione e della diplomazia. So bene che non funziona con tutti. Ci sono persone difficilmente recuperabili, convinte della propria irriducibilità, per le quali parlare non basta. Io ci ho provato ogni volta, sapendo che rischiavo di fallire e di pagarne di persona. Questo rischio l'ho accettato sempre, perché dall'altra parte c'era un uomo, e a un uomo almeno la possibilità di essere ascoltato va data.

Nei pochi mesi trascorsi ad Augusta assistetti a una rivolta degli ergastolani. Avevano chiuso la scala che portava alla loro sezione con pesanti brande di ferro, bloccando l'unico passaggio. Il Direttore e il maresciallo comandante tentarono ogni via per farli desistere. Quando i tentativi caddero, ordinarono di usare gli idranti.

Io volevo fare ancora uno sforzo con le parole. Chiesi di salire al primo piano per parlare con i rivoltosi e spiegare loro le conseguenze inevitabili. Appena arrivai, i capi dell'insurrezione si avvicinarono. Cominciai a ragionare con loro sui provvedimenti che avrebbero potuto risolvere la situazione, mentre dal piano di sotto un appuntato mi gridava: «Sto aprendo la pressione dell'acqua! Prendi l'idrante e mettiti al sicuro, oppure scendi, che salgo io!».

Presi altro tempo. Sapevo che con la forza saremmo arrivati comunque al risultato, ed era proprio quello che volevo evitare. Ricordo bene la sensazione di quei minuti: la voce dell'appuntato alle mie spalle, il rumore dell'acqua che stava per arrivare, e davanti a me uomini condannati all'ergastolo che mi guardavano. Non nego di avere avuto paura. Ma sapevo che, se mi fossi tirato indietro, avrei tradito la mia convinzione.

I detenuti riconobbero la voce dell'appuntato e si consultarono tra loro: non volevano mettermi in difficoltà e pensavano di rinunciare.

L’appuntato lasciò l’idrante ai colleghi e mi raggiunse all’ingresso della sezione. Invitò i detenuti a smettere, promise che sarebbe salito ad aiutarli a togliere le brande e che non sarebbero stati puniti. Uno di loro gli rispose: «Proprio lei è meglio che non entri, altrimenti sarò imputato di un altro omicidio!».

Ero consapevole del rischio e capivo le ragioni dei miei colleghi: in certe situazioni il dialogo non basta e noi eravamo pronti a ogni evenienza. Ma per ristabilire l’ordine dovevo fare di più. Chiesi ai detenuti se volessero che entrassi io, con la garanzia del Direttore, del Comandante e del cappellano che, in caso di esito positivo, nessun provvedimento disciplinare sarebbe stato preso contro di loro. Risposero: «Salga il sardo». Passai in mezzo alle brande che sbarravano l’ingresso e ci lasciai un pezzo di divisa. Quando mi trovarono davanti mi dissero: «Lei è un bravo giovane e la rispettiamo per il suo coraggio. Sa benissimo che noi qui non abbiamo niente da perdere. Se dovesse succedere un’altra volta, anche se diciamo “salga il sardo”, non salga più. Si ricordi queste parole».

Quelle parole me le sono ricordate per tutta la vita. Erano un avvertimento, ma anche un atto di rispetto, e non l’ho mai dimenticato. Quegli uomini, che avevano ucciso, mi stavano dicendo di avere cura di me.

Tolsero le brande e i lavoranti tornarono alle loro mansioni. Quel rischio l’ho corso tante volte, perché sono convinto che molto spesso le buone maniere siano la via più utile per raggiungere l’obiettivo senza che nessuno si faccia male. Per me fu una grande soddisfazione davanti ai colleghi, che non credevano che ci sarei riuscito, e davanti al Comandante, stupito dalla mia determinazione e preoccupato per le reazioni di uomini che non erano ladri di mele, ma condannati per

omicidi plurimi, pericolosi e imprevedibili.

Ad Augusta imparai tanto. Il coordinamento era eccezionale, il personale unito e collaborativo, ed era la ricetta ideale per garantire la sicurezza di chi lavorava e di chi era detenuto. Quell'insegnamento mi è servito in molti altri istituti e anche nella vita, dove il dialogo risolve la maggior parte delle dispute.

Sassari

Il 10 dicembre 1963, su mia richiesta e per avvicinarmi alla famiglia, fui trasferito alle Carceri Giudiziarie di San Sebastiano, a Sassari. Anche lì mi trovai bene. Conobbi il Maresciallo Lai, un ottimo comandante, molto esigente ma giusto e corretto, benvoluto da tutti. A noi chiedeva il massimo e allo stesso tempo era amico e complice del personale di custodia, proprio come quello di Sicilia. Sassari fu un passaggio breve, ma tornerà nel mio racconto.

Il 29 luglio 1965, dopo circa un anno e mezzo, arrivò la lettera di trasferimento alla Casa di Reclusione di Alghero. Il Comandante Lai mi convocò per comunicarmela e mi propose di rinunciare. Se avessi voluto restare a Sassari, avrebbe scritto lui la revoca del trasferimento e a me sarebbe bastato firmarla. Gli risposi che ero lusingato, ma che desideravo avvicinarmi alla famiglia, che viveva proprio ad Alghero. Mi fece gli auguri e capì le mie ragioni. Poi volle avvertirmi su quello che mi aspettava: nella Casa Penale di Alghero si stava male e il primo delinquente l'avrei trovato nel primo ufficio a destra.

Si riferiva al mio nuovo Maresciallo Comandante. Preso servizio, dovetti dargli ragione. Avevo scelto la famiglia e avevo rinunciato alla serenità di Sassari. Più di una volta, negli anni successivi, ho

ripensato a quella proposta e mi sono chiesto cosa sarebbe stato di me se avessi firmato quella revoca. Per il lavoro, da quel giorno, cominciò il mio calvario.

Alghero

Iniziai con serenità, con le stesse modalità che mi avevano contraddistinto fino ad allora. Non ho mai mancato di rispetto a nessuno, né ai colleghi né ai superiori, e facevo il mio dovere con diligenza. Mi ritrovai presto sorvegliato speciale. Il Comandante, che indicherò soltanto con l'iniziale F., mi cercava ovunque e trovava sempre qualcosa da ridire sul mio operato, con qualsiasi pretesto. Più facevo bene, peggio mi trattava. Non sono mai riuscito a capire le ragioni di quell'accanimento. Ripensavo alle parole del Comandante Lai e a quanto sarebbe stato meglio accettare la sua offerta. Ed era soltanto l'inizio.

Una sera facevo il turno 16:00/24:00 e stavo controllando le celle. Mi voltai all'improvviso e vidi il Comandante a pochi passi, insieme all'appuntato capoposto, che indicherò come M. Non li avevo sentiti arrivare, perché avevano fatto foderare di panno spesso le suole delle scarpe, nella sartoria del carcere, per camminare in silenzio e sorprendermi chissà a fare cosa. Come era mio dovere, diedi le informazioni sul servizio. Il Maresciallo mi guardò con occhi minacciosi e ordinò all'appuntato di farmi rapporto e di scrivere che mi avevano trovato assopito in servizio. Era una cosa falsa, e tutti e due erano stati testimoni di un agente che lavorava. L'appuntato obbedì e mise per iscritto quello che gli era stato ordinato, pur sapendo la verità.

Capii in quel momento che difendermi sarebbe stato inutile. A F. non interessava la verità, voleva colpirmi e aveva uno scopo che io ignoravo. Mi tornarono in mente le parole di Lai. Avevo sempre pensato, con l'ingenuità di un giovane, che chi svolge il proprio lavoro con rigore non possa avere problemi. Dovetti ricredermi, e fu una delusione che fa più male di una punizione. Non oso immaginare cosa sarebbe successo se mi avessero trovato fuori posto.

Qualche giorno dopo il Comandante mi chiamò in ufficio e volle sapere cosa dicessero di lui alcuni agenti. Sapeva di non essere ben visto. Per me era una richiesta moralmente inaccettabile e, nonostante la provocazione, risposi che in carcere vado per lavorare e non per ascoltare pettegolezzi. Mi richiamò poco dopo, questa volta insieme al Direttore, che indicherò con la lettera C. Dissero di sapere che quella mattina, all'appello delle 7:30, un appuntato aveva parlato male di loro in mia presenza, e pretendevano che glielo riferissi. Dissi la verità: non avevo sentito nessuno parlare male né del Comandante né del Direttore. Il Direttore replicò: «E pensare che io l'avevo proposta per un premio in denaro del Ministero! Se non mi riferisce quello che ha detto l'appuntato contro di me e contro il Maresciallo, quel premio non lo vedrà mai!».

Cominciai a vedere chiaro. Con quei metodi volevano intimorirmi, volevano un uomo a loro disposizione, pronto a dichiarare il falso e a colpire chi non si piegava. Io ho una coscienza, e non avrei mai fatto la spia contro i miei colleghi. Chi cede a certe richieste si accorge troppo tardi di essere in una situazione ingestibile, e resta ricattabile per sempre. Quel premio in denaro, per cui avrei potuto vendermi, non l'ho mai visto, e non l'ho mai rimpianto. L'appuntato, poi, non aveva detto niente. Si sarebbe ben guardato dal farlo, in quell'ambiente di sospetti, anche se di ragioni per pensarlo ne aveva.

Vedendo che non otteneva ciò che voleva, il Direttore mi cacciò dall'ufficio con queste parole: «Stia attento. Lei ha una sciabola appesa a un filo invisibile, e da un momento all'altro le cadrà in testa!». Mentre uscivo sentii il Maresciallo ordinare al sottufficiale addetto al servizio agenti di mettermi fisso al piazzale. Era una punizione, e mi fecero persino segnare il percorso dove potevo mettere i piedi, pena nuovi rapporti e nuovi provvedimenti.

Oggi storie simili finirebbero in prima pagina. Allora il silenzio era un'abitudine, nell'ambiente militare più che altrove, e chi si lamentava pubblicamente rischiava punizioni e trasferimenti. Come tanti nella mia condizione, scelsi di tacere e di sopportare, sperando che prima o poi si stancassero di me. Ho pensato spesso a quel silenzio. Era una forma di sopravvivenza, e insieme una piccola vergogna che mi sono portato addosso, quella di non aver gridato.

Occupai quel posto per moltissimo tempo, d'inverno sotto l'acqua e il vento, d'estate sotto il sole, sempre osservato da lontano. Se avessi messo un piede oltre la riga sarei stato ripreso severamente. Bastava spostarmi di cinque centimetri verso un po' d'ombra, o verso un riparo dalla pioggia, perché arrivasse il capoposto a rimettermi dove il Comandante aveva stabilito. Cinque centimetri. Ancora oggi, quando ci penso, mi sembra che quella misura dica tutto di cosa sia l'umiliazione. Questi erano i miei superiori nelle carceri di Alghero, in quegli anni.

Un altro episodio fu gravissimo. Mi ammalai di fuoco di Sant'Antonio e andai dal medico di famiglia perché stavo molto male. Mi prescrisse sette giorni di riposo e cure. Mia moglie portò il certificato in portineria. Dopo circa mezz'ora bussò alla porta di casa l'appuntato M. per dirmi che il Comandante voleva vedermi con urgenza. Mi vestii e andai subito.

Nel suo ufficio, appena entrai, mi disse: «Ti ho chiamato per restituirti il certificato e per ricordarti che stasera prendi servizio nel turno 16:00/24:00. Se non lo fai, conoscerai meglio chi sono io. Sappi che non scherzo». Avevo la febbre e dolori dappertutto, ma obbedii, e all'ora stabilita ero al mio posto. Si può immaginare in che stato svolgessi quel turno. La stessa sera il Comandante venne al mio posto di servizio, con il sottufficiale addetto agli agenti, e mise ancora alla prova la mia pazienza: «Peccato che non ci fossi tu sul muro di cinta a Sassari, quando è evaso Mesina!».

Quelle giornate erano un inferno. Ero al limite, ma avevo una famiglia da mantenere e non potevo perdere il posto. Questa è la verità che racconto con più difficoltà: in quegli anni ho avuto paura, e la paura non era dei detenuti. Era di perdere il lavoro, di non riuscire a mantenere i miei. L'ansia e il nervosismo me li portavo a casa. Raramente raccontavo a mia moglie quello che mi succedeva, per non turbarla, ma le mie reazioni spesso erano ingiustificate e provocavano discussioni che si sarebbero potute evitare. Non riuscivo più a nascondere il mio stato d'animo, e quello che accadeva in servizio stava entrando nella mia vita privata e negli affetti. Mi vergogno ancora, un poco, di certe parole dette in casa.

Un'altra mattina, mentre uscivo per andare in servizio, scivolai sulle scale di casa appena lavate e battei con forza la schiena sui gradini. Con me scendeva un vicino, che mi soccorse e mi aiutò a risalire dal primo al terzo piano. Mia moglie mi mise a letto, dolorante. Il medico di famiglia prescrisse sette giorni di riposo assoluto. Mia moglie portò il certificato in portineria e poco dopo arrivarono a casa il medico del carcere e l'appuntato infermiere. Il medico entrò in camera e ordinò all'infermiere di misurarmi la febbre. Gli dissi: «Dottore, febbre non ne ho. Ho fatto una brutta caduta sulle scale e

per il dolore non riesco a camminare». Lui, impassibile: «Appuntato, gli misuri la febbre». Insistetti: «Il mio medico ha prescritto riposo per il colpo che ho preso nella caduta, non per la febbre!». Rispose seccato: «A me interessa quello che riscontro io, non quello che scrive il suo medico. Febbre non ne ha. Si metta in divisa e entro un quarto d'ora sia in servizio!».

Mia moglie, spaventata, mi aiutò a vestirmi e a scendere le scale. Piangevo dal dolore. Un vicino, passando, rimase sconvolto nel vedermi correre al lavoro in quelle condizioni. Allora non avevo ancora l'auto e andavo in servizio in bicicletta. Quel giorno non potevo salirci, e la usai come appoggio per camminare. In via Brigata Sassari, sulla mia strada, c'era la bottega di mio padre, che faceva il calzolaio. Mi vide passare in quello stato, gli spiegai in fretta cosa stava succedendo e lui andò subito ad avvisare il mio medico. Ricordo ancora il suo sguardo. All'epoca non avevamo né cellulari né telefono fisso, e un padre poteva soltanto correre.

Quando arrivai al carcere passai davanti all'ufficio del Maresciallo, che con una risata ironica mi disse: «Così tu ti prendi i riposi... Vedrai, a te ti sistemo io!». Ordinò al sottufficiale di mettermi al piazzale. Quel posto, di giorno, era già occupato da un collega. Lo fece smontare e ci mise me, per dispetto. Era un posto dove si resta in piedi per ore. Io reggevo appena sulle gambe e il dolore della contusione aumentava.

Dopo un quarto d'ora la portineria mi avvisò che c'era una persona per me. Era il mio medico, il dottor Tarasconi, in divisa da Colonnello. Davanti a tutti mi rimproverò severamente: «Quando le rilascio un certificato con prescrizione di riposo, lei deve rispettarlo. Adesso viene con me, la riporto io a casa, e si ricordi che ha sette giorni di riposo a letto!». Scaduti i sette giorni non stavo ancora bene

e mi prescrisse altri sette giorni. Dal carcere non venne più nessuno a cercarmi, nemmeno il medico.

Quel rimprovero, davanti a tutti, per me fu una carezza. In un posto dove nessuno aveva il coraggio di dire la verità, un uomo con i gradi di Colonnello aveva detto ad alta voce quello che io non potevo dire.

Il Direttore e il Comandante si vantavano di avere carta bianca dal Ministero e lo ripetevano regolarmente per intimorire: «Tu non la spunterai mai, il Ministero dà ragione a noi e non a te!». Ero giovane, avevo una famiglia, e capivo che il coltello dalla parte del manico lo avevano loro. Sarebbero stati capaci di capovolgere la verità. Decisi di resistere e di sopravvivere, sperando che si stancassero di tenermi sotto tiro. Fu tutto il contrario.

Il mio medico di famiglia era un Ufficiale Medico dell'Aeronautica Militare ancora in servizio. In un'altra visita mi chiese dei miei superiori e gli raccontai la verità: «Purtroppo siamo comandati da persone che non meritano il posto di potere che occupano, e nemmeno la divisa che indossano». Mi disse che le stesse storie gli erano già state riferite da altri miei colleghi, suoi pazienti, e aggiunse: «Io avrei usato le maniere forti, mi creda. Con me avrebbero scherzato poco. Il personale migliore non si tratta così. Forse andrebbe premiato, non punito, e certi individui andrebbero fermati».

Dentro le sezioni

Non erano i detenuti il mio problema. Con loro, nonostante tutto, ho sempre trovato il modo di intendermi, e alcune giornate lo dimostrano.

Un giorno il Comandante mi ordinò di accompagnare nelle sezioni un gruppo di politici della Regione Sardegna. Li presentai ai detenuti e li invitai a raccontare la situazione del carcere e a fare le loro richieste, perché quei signori erano venuti per ascoltarli. Su un davanzale c'era un fornellino con la caffettiera del caffè appena fatto. Uno dei detenuti la afferrò a mani nude per scagliarla contro gli ospiti. Istintivamente mi misi in mezzo e lo fermai. Gli spiegai che potevano chiedere e lamentarsi, che le loro parole sarebbero arrivate alle istituzioni, e che non dovevano sprecare l'occasione. Vista la piega che stava prendendo la visita, preferii accompagnare i politici fuori, senza far correre rischi a nessuno. Uno di loro mi chiese: «Ma sono tutti così?». Risposi che ce n'erano anche di peggio, e allora dissero: «Non ne vogliamo vedere più!». Si fermarono qualche minuto con me nel grande cortile e parlammo del bisogno di una riforma carceraria. Mi permisi di suggerire che, per essere efficace, avrebbero dovuto ascoltare chi in quelle realtà lavora ogni giorno.

Appena i politici se ne andarono, il Direttore mi rimproverò aspramente. Se non volevano vedere altri detenuti, avrei dovuto accompagnarli subito fuori dall'istituto. Volle poi sapere di cosa avessimo parlato in cortile. Probabilmente temeva che avessi raccontato le condizioni in cui eravamo costretti a lavorare. Non avevo niente da nascondere, e sapevo bene che le mie vicende e quelle dei colleghi non potevano arrivare fin lì per quella strada. Naturalmente non mi credette.

Durante le sommosse gli agenti finivano spesso in ostaggio. È successo anche a me. Mi sbatterono più volte contro un muro, perché molti non avevano niente da perdere. In uno di quei casi mi salvò un collega brigadiere che accompagnava le sentinelle sul muro di cinta, si accorse di quello che stava accadendo e avvertì subito i superiori.

Fui rilasciato dopo uno scambio: chiesero di far uscire un detenuto dalla cella di punizione e solo così mi avrebbero liberato. Spesso bisogna accettare compromessi per mantenere la calma nelle sezioni e gestire giorno per giorno situazioni disperate, perché chi vive in carcere, esasperato, può fare gesti improvvisi. Oggi le condizioni sono migliorate, per i detenuti e per il personale, anche se resta un lavoro difficile.

Quando prendevi servizio non sapevi mai cosa avrebbe portato il turno. Ricordo un collega che, forse per una parola fraintesa, si vide piombare addosso i reclusi, che gli tirarono l'intero pasto. Per fortuna riuscì ad aprire il cancello che dà sul cortile e a richiuderlo prima che lo raggiungessero. Il Direttore e il Comandante chiamarono rinforzi di altre Forze dell'Ordine. Io ero di servizio in una sezione vicina, e un sottufficiale disse al Direttore: «Facciamo un tentativo, chiamiamo Irranca. È l'unico che con i detenuti riesce a parlare, e più di una volta ha riportato l'ordine solo con il dialogo».

Mi chiamarono. Dallo spioncino vidi alcuni detenuti che passeggiavano nel cortile con in mano le gambe dei tavoli, smontati per l'occasione. Passò un detenuto di cui mi fidavo e gli dissi soltanto: «Sono Irranca, voglio entrare a parlare con voi». Mi rispose: «Se deve entrare lei, aspetti». Andò a parlare con quattro suoi amici, poi mi chiamò: «Adesso può entrare». Entrai e cercai di farli ragionare, li invitai ad abbandonare la lotta e a rientrare nelle celle. Sentivo che dicevano fra loro: «Dobbiamo rientrare, non possiamo mettere in difficoltà Irranca». E così fecero, ognuno si chiuse nella propria cella. Appena uscii il Direttore mi chiese: «Ma come ha fatto?». Risposi che saper parlare, a volte, ripaga, e che sono convinto dell'importanza del dialogo con i reclusi. Per le maniere forti c'è sempre tempo, e se avessi fallito sarebbero state l'unica

alternativa.

Quella frase, «non possiamo mettere in difficoltà Irranca», è forse la più bella che abbia mai sentito dire di me. Quegli uomini, che avevano molte ragioni per odiare la divisa, avevano scelto di non farmi del male. Chi mi aveva trattato peggio, invece, portava la mia stessa divisa.

Un'altra mattina, entrando nel cortile di passeggio, capii subito che qualcosa non andava. Un detenuto stava isolato dagli altri e sembrava preoccupato. Mi avvicinai e, senza preamboli, mi disse: «Meno male che c'è lei in servizio oggi, perché non saprei con chi altro confidarmi. Mi ascolti bene: stasera, o al massimo domani, al cambio della guardia delle 16:00/16:30, i detenuti della prima cella della sezione nuova vi prenderanno in ostaggio e tenteranno di evadere. Hanno due o tre coltelli, nascosti dentro un lavandino in una cella». Informai subito i superiori. Grazie a quella confidenza trovammo le armi e bloccammo la rivolta prima che cominciasse. A volte bisogna saper cogliere anche i segnali più deboli. Nessuna scuola militare lo insegna, si impara sul campo, scegliendo i modi che portano al risultato.

Non sempre andava così. Molte rivolte si chiusero con azioni di forza, atti dovuti quando non c'era alternativa. Nessuno può giudicare dall'esterno: bisogna trovarsi dentro per capire quale fosse il livello dello scontro e quali soluzioni potessero ristabilire l'ordine, sempre a tutela delle persone, spesso degli stessi detenuti. Capitava che a scontrarsi fossero gruppi di reclusi, e il nostro intervento serviva a proteggere la salute di ciascuno. Vivere in carcere era, ed è, difficilissimo per i detenuti e per chi lavora con loro. Se poi si aggiungevano i problemi con i superiori, tutto diventava ancora più pesante.

Un giorno il Direttore mi ordinò di mettere in cella di punizione un detenuto mentre si trovava nel grande cortile, per l'ora d'aria, insieme a tanti altri. Gli dissi: «Se mi permette, sarebbe meglio aspettare che rientrino dal cortile». Non volle sentire ragioni e mi ordinò di farlo subito. Eseguii, con perplessità e il timore di reazioni in un luogo poco protetto. Entrai nel cortile e mi avvicinai al detenuto. Tutti gli altri si fermarono, sorpresi di vedermi in quel momento. Chi giocava a pallone, chi a bocce, smisero subito e si diressero verso di me. Intuii cosa sarebbe successo, sospesi la conversazione e mi avviai lentamente verso la sezione detta «i piani», in cerca di un altro detenuto, amico di quello da punire. Fu lui a entrare nel cortile e a portare in sezione il compagno, che io accompagnai in cella di punizione, come mi era stato ordinato.

Uscii per riferire ai superiori. I detenuti rimasti nel cortile aspettarono che passassi e mi presero in ostaggio: «Lei ha messo in cella di punizione il nostro compagno, e noi prendiamo lei. Viene in cella con noi e lo rilasceremo solo quando lui sarà libero!». Verso le dieci il Brigadiere Giovanni Rosas, che sul muro di cinta accompagnava gli agenti al cambio delle sentinelle, vide cosa stava succedendo e avvisò i superiori. Il Direttore aprì la finestra dell'ufficio sottufficiali, che dà sul grande cortile, e capì la situazione. Una parte dei detenuti era d'accordo a tenermi in ostaggio, l'altra era contraria. Fermò uno di loro che passava sotto la finestra e parlò con lui. Io ero troppo lontano per sentire, ma intuii che mi avrebbero rilasciato a patto di liberare il compagno. Il Direttore ordinò a un collega di far uscire il detenuto dalla cella di punizione e, quando fu libero, rilasciarono me. A pensarci oggi, sarebbe bastato attendere il momento giusto, come avevo suggerito. Nel frattempo, ero stato io a pagare l'imprudenza di un ordine.

Ricordo un altro episodio, all'Ospedale Militare di Cagliari, dove fui mandato a visita dopo una settimana di malattia. Approfittando della trasferta, il mio Comandante mi diede un plico da consegnare agli Ufficiali Medici. Io, ignaro del contenuto, lo consegnai come ordinato. Poi un Ufficiale Medico mi chiese: «Com'è messo con i suoi superiori di Alghero?». Risposi con tranquillità: «Bene, perché me lo chiede?». In quel periodo non avevo di che lamentarmi: il Comandante era stato sostituito e le cose sembravano migliorare, anche se il Direttore era sempre lo stesso. L'Ufficiale mi disse: «Stia attento, perché hanno qualcosa contro di lei. Meno male che non è il solo: scrivono male anche di altri suoi colleghi, che ci mandano a visita. Comprendiamo la situazione, ma non la giustifichiamo». Pensare che la lettera contro di me l'avevo portata io stesso mi lasciò di stucco. Mi sentii, per un momento, come un uomo che ha consegnato di persona la propria condanna.

Regina Coeli

Per un breve periodo fui trasferito alle Carceri Giudiziarie di Regina Coeli, a Roma, dove trovai un ottimo ambiente. Il 7 gennaio 1970, dopo due mesi, per la nascita della nostra terza figlia il Ministero accettò la mia richiesta di rientrare alla Casa di Reclusione di Alghero. Una figlia nata, un padre che torna a casa. Fu un periodo di respiro, uno dei pochi.

Vicebrigadiere

Anche la promozione a sottufficiale non fu semplice, e le difficoltà vennero ancora da Alghero. Il 13 febbraio 1975, dopo aver superato il concorso per vicebrigadiere, fui inviato alla Scuola Militare di Cairo Montenotte per il corso sottufficiali. Non dimenticherò mai cosa tentarono i miei superiori di Alghero. Mi mandarono una punizione, motivata dal fatto che avevo chiesto un giorno di riposo. Arrivò alla fine del corso, il giorno prima dell'esposizione dei quadri con i risultati.

Quella sera il Maresciallo Preti era di picchetto alla portineria centrale. Mi chiamò nel corpo di guardia e mi disse che da Alghero era arrivato un rapporto su di me e che la Commissione si era riunita in via eccezionale. Chiamò subito il Direttore della scuola ed entrarono insieme nella sala riunioni. Dai discorsi di qualche docente intuii che la mia promozione era a rischio. Ricordo quella notte come una delle più lunghe della mia vita: avevo studiato, avevo superato il concorso, e un foglio scritto a centinaia di chilometri di distanza poteva cancellare tutto. Il Maresciallo Preti, con un discorso molto acceso, prese le mie difese, e con lui il Direttore della Scuola. La promozione andò a buon fine grazie a loro. Sono due nomi che ricordo con gratitudine, e non potevo non scriverli.

Lanusei

Come di norma, la promozione comportava il trasferimento in una sede diversa da quella di partenza. Rientrai ad Alghero, ma solo per poco. Con ministeriale del 9 luglio 1975 l'Ufficio II° del Ministero di Grazia e Giustizia mi destinò alla Casa Circondariale di Lanusei. Eravamo in tre allievi sottufficiali a rientrare dalla scuola, e l'unico trasferito fui io. Raggiunsi la nuova sede il 12 settembre 1975.

Cercai casa per portarci la famiglia, ma cambiai idea quando seppi i prezzi: tra 80 e 100 mila lire al mese, contro le 18 mila che pagavo ad Alghero. Decisi di lasciare mia moglie e i bambini dov'erano e di viaggiare, nonostante la distanza e le strade impervie di quelle montagne, dove d'inverno nevicava spesso.

Il Maresciallo Comandante, appena seppe che non avrei portato la famiglia a Lanusei, la prese come un'offesa personale. Diceva che io avrei dovuto prendere il suo posto quando sarebbe andato in pensione. Seppi dopo che aveva fatto la stessa promessa ad altri. Incontrai sua moglie, che mi confidò: «Mio marito, se non porta la famiglia a Lanusei, la rovinerà», e mi raccomandò di non dirlo a nessuno.

Decisi di affrontare la questione di petto. Non potevo immaginare un futuro in quel carcere, tanto lontano da Alghero, con turni spesso impossibili da conciliare con i viaggi quotidiani. Andai a parlargli e gli spiegai i motivi della mia scelta. Quando citai gli affitti, troppo alti rispetto a quello di Alghero, mi assicurò che la differenza me l'avrebbe fatta recuperare con gli straordinari. Si vantò che a Lanusei lui era comandante, direttore e ragioniere insieme, e che aveva carta libera. Rifiutai. Non volevo soldi non lavorati, né far risultare straordinari non dovuti. Ero povero di mezzi, ma non ero disposto a

diventare disonesto per comodità.

La mia posizione non gli piacque e cominciò la sua guerra contro di me. Alcuni suoi scritti al Ministero riuscirono a bloccarmi il grado di brigadiere e la carriera. Non ebbi mai la possibilità di difendermi o di far sentire le mie ragioni. Bastava convocarmi al Ministero per un confronto prima di prendere provvedimenti. Invece si basarono esclusivamente su quei falsi rapporti, senza alcun contraddittorio. È una cosa che non ho mai smesso di ripetermi: nessuno mi ha chiesto di raccontare la mia versione.

Intanto seppi che ad Alghero c'erano un nuovo direttore e un nuovo comandante, e chiesi di conoscerli. Il nuovo comandante mi consigliò di presentare domanda di trasferimento con Alghero come sede, perché mancava personale. Lo feci. Dovevo pensare a mia moglie e ai tre figli ancora piccoli, la situazione a Lanusei non era delle migliori e le strade provinciali erano pericolose. Intanto il mio fascicolo si appesantiva di altri rapporti, pensati per screditarmi davanti al Ministero. A fare da contrappeso avevo le lettere di stima scritte su di me dai comandanti più sinceri, che conservavo come si conservano le cose a cui ci si aggrappa.

Il comandante di Lanusei fece di tutto per ostacolare il trasferimento, usando conoscenze nei punti giusti per farmi desistere. Lascio da parte il numero dei rapporti che ricevevo, ma uno in particolare mi aveva convinto a non chiedere più nulla all'Amministrazione. A giudicarmi furono il Procuratore della Repubblica di Lanusei, che era anche direttore del carcere, e il maresciallo comandante che mi aveva preso di mira. Ebbi un po' di fortuna: il Procuratore mi conobbe di persona e si dimostrò dispiaciuto per quei provvedimenti. Mi disse: «Caro brigadiere, io la punisco come ordina il mio collega di Roma, ma nello stesso momento le sospendo la punizione, perché a mio

parere non la merita. Continui a lavorare così e non si preoccupi. Al mio collega di Roma, che vuole punirla senza nemmeno conoscerla, scriverò di mandare i rapporti anche a me, perché le ho sospeso i provvedimenti».

Il comandante, sicuro dell'appoggio del Procuratore, si ritrovò solo e continuò a scrivere su di me al Ministero, per qualsiasi ragione. Arrivai al punto che una notte, a letto, tremavo come una foglia e stavo malissimo. Un collega mi accompagnò al pronto soccorso dell'Ospedale di Lanusei e la diagnosi fu asma bronchiale in paziente ansioso. Non avevo mai pensato di essere un uomo fragile. Ma il corpo, quella notte, disse quello che io non avevo voluto dire a nessuno: che non ce la facevo più. Con quell'ostinazione, quell'uomo mi danneggiò nella carriera e peggiorò la mia salute, già provata dagli eventi precedenti e dallo scoraggiamento.

Durante qualche giorno di riposo ad Alghero mi sentii male. Il medico dispose il ricovero nel reparto di Medicina dell'Ospedale Civile per accertamenti. Il 13 aprile 1976, il giorno dopo il ricovero, vennero dalle carceri di Alghero un brigadiere e l'appuntato infermiere per informarmi che da Lanusei era arrivato un fonogramma, a firma del Procuratore, che mi obbligava al ricovero all'Ospedale Militare di Cagliari. Non credetti nemmeno per un attimo che fosse opera del Procuratore. Mancava la sua firma, c'era solo il timbro che compariva su tutte le lettere con carta intestata, e l'unica firma era quella del comandante.

Mi fecero dimettere dall'Ospedale Civile, interrompendo le cure, contro il parere del primario di Medicina. A Cagliari consegnai i documenti e due ufficiali aprirono la busta. Mentre leggevano li sentii dire: «Hanno trovato quest'uomo che è un buono. Se ne avessero trovato uno più furbo, si sarebbe fatto ricoverare a metà

strada, magari a Oristano, e avrebbe fatto passare qualche spaghetto a qualcuno!». Rimasi zitto. Dentro di me pensai che essere definito «un buono» in quel modo, come se fosse un difetto, era un giudizio che mi avrebbe accompagnato per tutta la carriera.

Quella prima notte stetti male e fu chiamato l'Ufficiale Medico di turno, che dopo un'accurata visita mi somministrò dei farmaci. Il giorno dopo il comandante del reparto mi consegnò una prescrizione per una visita nell'ambulatorio del Colonnello Medico Del Rio. Mentre aspettavo, vidi venire verso di me un signore in borghese con una borsa in mano. Da un ufficio sbucò un infermiere che lo rincorreva: «Signor Colonnello, signor Colonnello!». Lo raggiunse a pochi passi da me e sentii ogni parola: «Signor Colonnello, oggi dovrà visitare un sottufficiale degli Agenti di Custodia, si chiama Irranca, in forza alle Carceri di Lanusei. Il maresciallo comandante è mio cugino e mi incarica di informarla che il brigadiere è un finto malato. Lei dovrebbe farlo idoneo al servizio».

Mi prese una crisi di nervi. Rinunciai alla visita e rientrai in reparto. Andai dritto dal Capitano comandante del reparto, gli riferii l'accaduto e chiesi di essere dimesso. Volevo solo andarmene, da quella stanza, da quell'ospedale, da quel nome che qualcuno mi aveva già scritto addosso. Fui dimesso e mi presentai al medico delle carceri di Buoncammino, che, viste le mie condizioni, mi concesse trenta giorni di riposo e cure. Alla scadenza fui inviato alla C.M.O., dove, anche se dichiarai di stare meglio, mi prescrissero altra convalescenza. Infine, rientrato all'Ospedale Militare di Cagliari, dopo le visite fui giudicato idoneo e raggiunsi la sede di Lanusei.

Alla portineria trovai il collega brigadiere Puggioni, che parlava al telefono con il comandante e mi salutò. Il comandante, sentito «ciao Irranca», gli ordinò di dirmi di prendere le mie cose e di andarmene,

perché ero stato trasferito a Firenze. Subito dopo gli disse di restare al telefono e che ne avrebbero riparlato il giorno dopo la Befana, il 7 gennaio, quando avrebbe avvisato il Ministero del mio rientro.

Il 7 gennaio prese davvero il telefono e chiamò l'Ufficio II° del Ministero. Fece appena in tempo a dire: «Buongiorno, sono il Maresciallo Comandante delle Carceri di Lanusei, vorrei parlare con il Consigliere Capriotti». Quando gli passarono il Capo del personale lo sentii dire: «Buongiorno, Consigliere. È rientrato dalla convalescenza il brigadiere Irranca». Poi lo sentii rispondere più volte: «Sissignore, sissignore». Quel «sissignore» ripetuto mi gelò. Era il suono di un uomo che sa di avere dietro le spalle qualcuno più potente, e di un altro, io, che non ha dietro nessuno. Chiusa la telefonata, si rivolse a me e mi disse di mettermi la divisa e prendere servizio.

Inoltrai al Ministero diverse istanze per denunciare il suo comportamento e non ebbi mai risposta. Dopo qualche tempo ricevetti una ministeriale che mi sorprese, perché mi accusava di scarso attaccamento al servizio. Considerata la conoscenza fra il comandante e il Consigliere, era facile sospettare un legame fra i due fatti. Non potevano essere solo coincidenze.

«Il Ministero crede a me e non a lei», mi diceva. Forse era davvero così.

Il ritorno ad Alghero

Alla fine di luglio del 1977 il Ministero mi trasferì finalmente alla Casa di Reclusione di Alghero. Non sembrava più l'istituto che avevo lasciato nel 1975. Erano cambiati il Comandante e il Direttore, si andava in servizio con serenità, erano finite le provocazioni, le persecuzioni e le minacce, e il personale era rispettato. Purtroppo, dopo tutto quello che avevo passato, la mia salute era già troppo compromessa e i problemi si ripresentarono. Il corpo, che per anni aveva tenuto duro, presentava il conto proprio quando le cose andavano meglio.

La sera del 22 gennaio 1983, mentre smontavo dal turno, fui colto da un malore improvviso. Svenni e caddi a terra, sorretto da un collega che mi stava accanto. Era presente il Maresciallo Salvatore Carboni, che si rese conto del mio stato e mi portò con la sua auto al Pronto Soccorso dell'Ospedale Civile di Alghero. Avvisò il comandante, che arrivò subito. Dopo aver chiesto come stavo mi disse: «Meno male che sono venuto a trovarti. Se me l'avesse riferito qualcun altro, avrei potuto avere dei dubbi e pensare che ti fossi dato malato». Dopo quattro ore di osservazione volevano ricoverarmi. Mi prese la paura, rinunciai al ricovero e chiesi al Maresciallo Carboni di riaccompagnarmi a casa. Credo di aver avuto paura che un ricovero diventasse un'altra accusa. Il giorno dopo dal carcere mi concessero una giornata di riposo.

I sintomi si ripresentarono e andai dal medico del carcere, che mi prescrisse trenta giorni di riposo e cure. Come accadeva in quell'ambiente, i superiori mi mandarono subito alla C.M.O. dell'Ospedale Militare di Cagliari, dove i trenta giorni furono confermati. Alla scadenza dovevo tornare a visita, e il comandante di

Alghero mi consegnò una relazione da lui scritta, da portare alla Direzione dell'Ospedale. Gli Ufficiali Medici mi riferirono che il contenuto non era a mio favore, tanto da mettere in dubbio il mio stato di salute. Rimasi impietrito. Non potevo credere che il comandante ce l'avesse con me, lui che era venuto a trovarmi in ospedale e mi aveva visto con i suoi occhi. La stessa relazione era stata inviata in copia anche al Ministero. Scoprii che mi accusava di aver finto di stare male per non andare in missione a Firenze.

Inutile dire che quella relazione creò altri disagi e nuove punizioni, fra cui il mio trasferimento alla Casa Circondariale di Sassari. Il Maresciallo, in seguito, davanti a colleghi testimoni, negò tutto e disse che la relazione non esisteva. Probabilmente non immaginava che il Ministero avrebbe preso quel provvedimento. Credo che poi se ne sia pentito, ma ormai il danno era fatto.

I turni, la famiglia

Gli eventi quotidiani erano frequenti. Quelli che racconto sono solo una piccola parte, utile a far capire quanto fosse dura la vita nell'istituzione carceraria. A parte le mie vicende personali, i turni erano estenuanti e spesso ci veniva chiesto di non andare via al termine dell'orario. Ricordo un giorno in cui l'addetto al servizio agenti, mentre smontavo, mi disse che dovevo rientrare dopo appena quattro ore per cominciare un altro turno. Non veniva segnato come straordinario, era la norma. Più volte finivo un turno e ne iniziavo un altro senza nemmeno uscire dal carcere.

La causa, spesso, non è il lavoro in sé ma chi gestisce e coordina le persone, perché oltre le mura di cinta nessuno sa cosa accade dentro. Ricordo che il Direttore Generale del Ministero di Grazia e Giustizia,

forse dopo qualche protesta, inviò alle carceri una circolare. Tutto il personale d'ufficio doveva fare un turno di prima guardia a settimana. Sarebbe stato un modo per turnare meglio, ma durò poco, perché chi lavorava in ufficio si lamentò di non riuscire a sbrigare le pratiche. Preferivano, come sempre, avere il tempo di fare la spesa durante l'orario di lavoro. Hanno sempre goduto di una posizione di privilegio rispetto a chi era impegnato nelle sezioni o sul muro di cinta e per questo costretto a turni intollerabili.

Il comandante lasciava l'ordine in portineria di farci uscire uno alla volta, a fine turno, per andare a casa ad avvisare la famiglia e poi rientrare per il servizio successivo, con la scusa che si temevano disordini dei detenuti. Restavamo così a disposizione in caserma fino al turno seguente.

La cosa più grave è che tutto questo ricadde sulla mia famiglia. I miei figli vedevano un padre che si agitava per ogni sciocchezza, sempre assente, mai sorridente. Questo è un pensiero che mi pesa più di ogni punizione ricevuta: loro non c'entravano niente, eppure hanno avuto un padre stanco, spesso nervoso, che tornava a casa svuotato. Questo era il carcere negli anni dal 1965 al 1980. Mi hanno logorato nel fisico e nel morale, mi hanno bloccato la carriera, mi hanno fatto perdere denaro e diritti.

Ci ripenso ancora, a ottantaquattro anni. Quelle vicende sono indelebili e ricorrono nei miei pensieri, come la fatica della promozione a brigadiere. Le punizioni sprecate di superiori sconsiderati ostacolarono la mia carriera, e per vedere il grado ci vollero tre anni più dei miei compagni di corso, con gli stipendi arretrati che ne conseguono. Qualche volta penso che avrei potuto reagire con durezza fin dall'inizio, rifiutando di essere trattato da delinquente e ricattato di continuo. Ma tutti sanno che in quegli anni

lamentarsi era impensabile, perché dietro la porta poteva esserci la trappola peggiore, tesa da chi non aveva altro scopo che tenerti in pugno e bloccare ogni tua iniziativa senza alcuna ragione. Verso la fine della carriera aprii istanze in mia difesa e nessuno al Ministero mi ascoltò. Chi lavorava male aveva conoscenze in alto, e le punizioni andavano a segno.

La vita, però, a volte rimette le cose a posto. Alcuni di quei superiori così ambiziosi hanno avuto, negli anni, i loro guai con la giustizia. Non auguro il male a nessuno, ma dopo quello che mi hanno fatto passare ho provato, a quella notizia, una sensazione di sollievo, che non guarisce il male ricevuto. Forse tutti, prima o poi, paghiamo i nostri errori, e non sempre dobbiamo esserne noi gli artefici.

Le mie soddisfazioni

Le soddisfazioni però le ho avute. Mi hanno apprezzato e rispettato i colleghi che hanno lavorato al mio fianco e anche chi stava dietro le sbarre. In cella finisce spesso chi ha sbagliato e poi si è pentito, e a volte l'errore è stato involontario. Ho sempre trattato tutti senza giudicarli, perché giudicare non spetta a me. Mi è capitato di incontrare fuori chi, scontata la pena, mi ha riconosciuto e ringraziato.

Ricordo un professore, finito in carcere per un probabile errore amministrativo. Anni dopo mi scrisse una lettera, che conservo con cura. Era datata Sassari, 25 aprile 1995. Mi ringraziava di avermi incontrato per caso, pochi giorni prima, e di poter finalmente dirmi grazie per l'atteggiamento gioviale e sorridente che avevo avuto verso di lui in quella sua disavventura. Raccontava che si era trovato chiuso in un dolore profondo, come se il mondo gli fosse crollato

addosso, pur essendo convinto di aver agito con lealtà e onestà. I suoi stessi colleghi lo guardavano con disprezzo, quasi avesse commesso i reati più ignominiosi. Io ero stato, scriveva, l'unico a mostrare comprensione. Con il mio sorriso e con un atteggiamento sereno e posato ero riuscito a infondergli coraggio e a rendere meno traumatica quella brutale esperienza. Erano passati tanti anni e lui si ricordava sempre di me, e sentiva il bisogno di ringraziarmi.

Ho riletto quella lettera molte volte. Mi ha insegnato che non ho perso tutto, in quegli anni. Mi avevano tolto promozioni, salute, serenità, ma non mi avevano tolto il modo in cui ho scelto di trattare le persone. Una lettera così vale più di tante promozioni.

Una domanda di giustizia

Mi sono chiesto spesso se per le ingiustizie subite, che hanno compromesso la mia salute e i rapporti con la mia famiglia, esista una forma di risarcimento. Ho sempre messo al sicuro il sostentamento dei miei figli. Mia moglie ha fatto la casalinga e la mamma, io mi sono preoccupato di portare i soldi e di dividere con tutti loro i sacrifici che fanno tutti i padri di famiglia. So che ci sono ambienti di lavoro duri, con pressioni e situazioni anche peggiori della mia, soprattutto in quegli anni. Oggi molte cose sono cambiate negli istituti penitenziari, e al personale sono stati riconosciuti diritti e riconoscimenti che ai miei tempi erano un'utopia.

Essere andato in pensione con il massimo degli anni di servizio, e così giovane, mi ha permesso di rimettere ordine fra le carte e di trovare un modo per aiutare gli altri, i giovani e i colleghi vicini alla pensione. Per quello che ho vissuto avrei dovuto chiedere indietro ciò che mi è stato tolto a torto. Il blocco della promozione a brigadiere,

durato tre anni rispetto ai compagni di corso, mi ha impedito di avere l'aumento di stipendio. Quando parlo di risarcimento intendo anche questo aspetto economico, oltre al peso emotivo e alla salute perduta.

Ma non è solo una questione di denaro. Quello che avrei voluto è che qualcuno, in tutti quegli anni, mi avesse chiesto: «Com'è andata davvero?». Questo libro è la mia risposta a quella domanda mai fatta.

L'Associazione Pensionati Interforze

Dopo la pensione avevo molti motivi per non fermarmi. Decisi di costituire un'associazione che tutelasse i diritti di tutte le forze dell'ordine e dei corpi di polizia. Nacque così l'Associazione Pensionati Interforze, che riunisce sotto un unico cappello i militari e le vedove del personale deceduto in servizio e in quiescenza. Credo di aver voluto fare per gli altri quello che nessuno aveva fatto per me.

Lo scopo principale era difendere i diritti dei pensionati e di chi era ancora in servizio. L'Associazione ha poi promosso attività nello sport, nella cultura, nel turismo e nel tempo libero, e si è occupata di temi sociali, di ambiente e di sicurezza nelle scuole con il progetto del nonno vigile. Tra gli obiettivi c'erano mantenere vivo lo spirito delle tradizioni delle Armi e dei Corpi di appartenenza, il culto della Patria e il senso dell'Onore, tutelare il prestigio dei soci rafforzando i rapporti con il personale in servizio, sostenere le iniziative culturali e sportive e l'assistenza morale e culturale dei soci, e favorire l'integrazione tra circoli, associazioni e organizzazioni con le stesse finalità.

Ci siamo sempre appoggiati a un ufficio legale di Cagliari, che ha sostenuto tutte le cause dei soci contro lo Stato con parcelle a costi di convenzione. Per spirito di collaborazione si è parlato di aderire al

Sindacato Nazionale dei cinque Corpi di Polizia e Forze Armate. Alcuni soci hanno mostrato perplessità, senza spiegarne i motivi, e la decisione è stata rinviata. A mio giudizio quell'unione darebbe forza e autorevolezza, e una maggiore capacità di dialogo con gli organismi che devono discutere e risolvere i problemi ereditati dal passato, comprese le pensioni d'annata. Confido nel buonsenso di chi ha remato contro: unire le forze darebbe più visibilità e un'azione più incisiva nel mediare su pensioni e altri arretrati. L'Associazione è nata anche per aiutare i meno informati a presentare le richieste nei tempi e nei modi giusti, con l'ausilio di leggi e circolari, sempre in coordinamento con lo studio legale.

Oggi chiediamo almeno il riconoscimento di alcuni diritti: l'aggancio delle pensioni agli stipendi del personale in servizio, il ripristino della scala mobile, la separazione tra previdenza e assistenza, l'esenzione Irpef per le pensioni privilegiate ordinarie, la rivalutazione delle pensioni di reversibilità ridotte dalla legge 335 del 1995, e la riduzione Irpef del 50% per le famiglie monoreddito, secondo le direttive CEE del 1976 e la sentenza della Corte costituzionale n. 338 del 24 luglio 1995.

Vorrei anche che le associazioni militari si unificassero. Oggi ognuna prende iniziative per conto proprio, con azioni disperse e poco efficaci. Ne servirebbe una sola, che raccolga Forze di Polizia, Forze Armate e Vigili del Fuoco, con una sede centrale nella Capitale, e sarebbe una soluzione anche meno costosa. Se fossimo stati più uniti, avremmo potuto esprimerci anche all'interno di una forza politica, o promuovere noi stessi un movimento, che avrebbe portato al governo della città il contributo di tante esperienze.

Per chi legge

Se dovessi dire in poche parole cosa mi ha insegnato la vita in carcere, direi questo. Chi ha il potere di decidere sulla vita degli altri dovrebbe ricordarsi che dall'altra parte c'è sempre una persona, che sia un detenuto, un agente o un collega. Io ho incontrato uomini che avevano ucciso e mi hanno trattato con rispetto, e ho incontrato uomini con i gradi sulle spalle che mi hanno trattato come un nemico. Da quella esperienza ho imparato a non giudicare dalle apparenze, né dalla divisa né dalle sbarre.

Non scrivo per vendetta e non scrivo per lamentarmi. Scrivo perché la memoria serve, e perché mi piacerebbe che qualcuno, leggendo, si sentisse meno solo di quanto mi sono sentito io.

Salvatore Irranca, promosso Maresciallo Capo al Ruolo d'Onore del disciolto Corpo degli Agenti di Custodia dello Stato italiano.